

12,10 Rai Sport Notizie Rai3
13,00 F1, G.P. Francia (prove) Tele+
13,00 Tennis, Mercedes Open SportStream
14,00 Moto, G.P. Germania (prove) Italia1
15,45 Tour de France, 13a tappa Rai3
16,00 Tuffi, camp. italiano RaiSportSat
17,30 Mountain bike, intern. it. RaiSportSat
18,00 Tennis, Federation Cup RaiSportSat
18,30 Atletica, camp. italiano Rai3
20,00 Calcio, Fenerbahce-Herta Eurosport



F1, Gp di Francia: parte piano il week-end storico di Schumacher

MAGNY COURS Il conto alla rovescia è cominciato. Se domani Schumacher dovesse laurearsi campione del mondo sulla pista sede del Gp di Francia, batterebbe anche lo speciale record di Mansell, che conquistò lo scettro iridato a bordo della Williams-Renault nel 1992 con sei gare di anticipo.

Ma, per la Ferrari, ieri non tutto è andato per il verso giusto, con le due McLaren/Mercedes di Coulthard (nella foto) e Raikkonen davanti alle rosse F2002. Magny-Cours è un tracciato piatto e livellato come un biliardo ma caratterizzato da un asfalto che offre scarsissima aderenza. «E infatti abbiamo avuto qualche problema - ha ammesso Schumacher - La Michelin sembra essere molto forte in questa occasione, per cui vedo una lotta

molto serrata con McLaren e Williams». Difficile, ormai, prestare seria attenzione alle parole del tedesco. Che puntualmente si "nasconde" nelle libere per poi dare la zampata decisiva in gara. Jean Todt, infatti, appare molto ottimista: «Questo è un gran premio speciale per me. È a Magny-Cours che ho debuttato nel '93, come direttore sportivo di questa grande scuderia. Mi aspetto una qualifica molto aperta, con la Ferrari come sempre in grado di piazzare entrambe le monoposto nelle prime due file».

Il primo match-point per la vittoria numero 61 e il 5° titolo (3° consecutivo con la Ferrari) si avvicina. Schumacher ieri è apparso anche molto scocciato per certi confronti che qualcuno ha fatto paragonando il suo dominio a quello di Valentino

Rossi nella MotoGP: «Non desidero che il mio nome venga accostato a quello di chichchessia», ha ribadito il tedesco.

Il progettista della McLaren, Adrian Newey, ha commentato così l'ottima sessione: «Se andiamo forte qui non è detto che sarà altrettanto in altri circuiti». Intanto, per il secondo gran premio consecutivo, le Arrows non sono scese in pista nelle libere. La partecipazione è sempre un rebus, nonostante il proprietario Walkinshaw abbia pagato 5 milioni di Euro come rata prevista per la fornitura dei motori Cosworth. Prelevati direttamente dal suo patrimonio personale, che pare ammonti a 500 milioni di Euro. Mercato piloti: lo spagnolo Alonso alla Renault dal 2003 al posto di Button.

Lodovico Basali

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Sui Pirenei Armstrong balla già da solo

Al Tour l'americano bissa la vittoria del giorno prima e si conferma leader della corsa

Pino Bartoli

Due giorni per riprendersi la scena e la classifica. Al Tour arrivano le montagne e suona inesorabile la campana di Lance Armstrong. L'americano in giallo non si accontenta di vincere, vuole dominare. Il fuoriclasse ha conquistato anche la seconda tappa pirenaica, vincendo in solitudine a 1.780 metri di quota dopo essersi quasi fermato, a 4 chilometri dal traguardo, per aspettare il compagno di squadra Heras, al quale avrebbe voluto consegnare la vittoria di tappa. Lo spagnolo della US Postal però non ce l'ha fatta, e allora Armstrong, avvisato via radio, ha ripreso a pedalare come se fosse una Yamaha e ha vinto per il secondo giorno consecutivo.

Il texano già tre volte vincitore del Tour si è affacciato in testa a una decina di chilometri dall'arrivo, quando è finita la fuga di Jalabert che come l'altro giorno ha sfoderato l'orgoglio del campione e sta entusiasta i suoi connazionali. Ha attaccato prima dell'ultima salita di questo tappone che presentava cinque gp della montagna. Ha attaccato quando mancavano ancora 45 chilometri, ha resistito a lungo sotto la canicola, prima da solo e poi assieme a Dufaux e Nozal, come consolazione si ritrova in maglia a pois.

Così, ripreso l'idolo dei francesi, al comando si sono ritrovati in undici: Armstrong, Rubiera, Heras, l'eterno piazzato Beloki, l'ex maglia gialla Gonzalez Galdeano, Serrano, Kivilev, Rumsas, Botero, Goubert, Sastre. A tirare è Rubiera, con il cowboy Lance a ruota, prima di piazzare lo scatto secco, che lascia sul posto gli altri, a 6.500 metri dal traguardo. È stato ancora una volta il suo show: il leone Armstrong uo-



la nota

Il texano inarrivabile anche nello stipendio

Gino Sala

Corri ragazzo corri nel venerdì del tappone pirenaico. Ti aspettano cinque colli. Il venerdì nelle credenze popolari non è una bella giornata, almeno per gli italiani che fanno gli scongiuri ad ogni 17 del mese, mentre altri toccano ferro quando appare il numero 13. Baggiana te, ragazzi. Per quanto vi riguarda contano principalmente le gambe, la tenuta, la costanza nell'azione. È vero che per molti di voi la fatica appannerà le idee, perciò occhio alle discese che per l'incolumità personale sono certamente più pericolose delle salite. Scrivo mentre si profila il Col de Mento, il primo assaggio delle forze in campo. Poi verranno il Col d'Aspet, il Col de la Core, il Col de Port e infine l'arrivo in quota di Plateau de Beille, cinque punte che sulla cartina altimetrica sembrano altrettante ciliegine che si offrono ai più golosi, cioè ai più forti.

Il mio corri ragazzo corri è però rivolto ai meno dotati in circostanze del genere, a coloro impegnati per non finire oltre il tempo massimo concesso dal regolamento. Sarò un sentimentale, ma come non voler bene a chi ha come obiettivo il semplice raggiungimento di

Parigi, il mischiarsi nello scenario dei Campi Elisi? Immagino la tristezza di chi per un motivo o per l'altro si è fermato, di coloro che non si troveranno nella festosa cornice del 28 luglio dove avevano un tacito appuntamento con la fidanzata, la moglie e i bambini. I francesi hanno un applauso per tutti, per i campioni e per i gregari. E poi il mio bene ai più deboli deriva anche dal loro magro stipendio. Ricordo in proposito la telefonata di Angelo Tosoni, bresciano di Castenedolo, paese dove è nato e vive Michele Dancelli. Telefonata in cui Tosoni mi comunicava di dover porre fine all'attività agonistica a causa di guadagni insufficienti per campare dignitosamente. Era il 1980 e Angelo mi faceva sapere che i 6 milioni percepiti nell'arco dell'intera stagione lo costringevano a cercarsi un altro lavoro. Fu una confidenza velata da una percettibile tristezza. Angelo amava il ciclismo ed era un pedalatore generoso e meritevole di ben altro trattamento.

Tornando ai nostri giorni non è che le cose siano cambiate. Esiste infatti un'enorme differenza tra i capitani e i loro aiutanti. È ricco Armstrong che intasca 11 milioni di euro, sono poveri i molti che vengono pagati con cifre irrisorie. In Italia c'è la larga fascia di corridori con contratti che vanno dai ventimila ai trentamila euro, meno di tanti calciatori di serie C, per dirla una, perciò mi domando perché il sindacato dei ciclisti non si batte per porre fine ad una grossa ingiustizia. Purtroppo vale ancora una vecchia frase di Felice Gimondi. Eccola: «Quando ricevo la busta-paga mi vergogno confrontandola con quella dei miei compagni di squadra...».

Lance Armstrong in azione sui Pirenei: l'americano ha conquistato saldamente il primato in classifica

le suo quarto Tour e graffia di conseguenza, in una giornata in cui il migliore degli italiani è stato Dario Frigo, ora discretamente piazzato in classifica al pari di Basso e Lelli, e che ha come unico vero obiettivo, vista la situazione, di centrare una vittoria di tappa.

«Ho vinto ancora - ha poi detto Armstrong - ma questo Tour non è ancora finito. La mia squadra ha fatto un grandissimo lavoro, e devo a loro questo successo. Avrei voluto che a vincere fosse stato Heras, ma è andata diversamente. Quanto alla classifica generale, non posso certo

già sentirmi tranquillo, con tutte le difficoltà e le montagne che ancora ci aspettano, basti pensare al Ventoux e Les Deux-Alpes». «Vorrei fare un complimento particolare - ha aggiunto l'americano - a Jalabert, che non ha vinto, ma ha comunque dimostrato di essere un grandissimo campione, una leggenda del nostro sport».

Tributo da gentleman a un avversario che non potrà mai impensierirlo, perché Armstrong in cuor suo sa di aver già quasi vinto, anche se non lo dice. E poi, nel giorno in cui il Tour ripassava vicino al punto dove morì il suo amico Fabio Casartelli (commemorato da Leblanc e Hinault), Lance proprio non poteva esimersi dal lasciare il segno. Non certo solo per motivi di classifica, ma perché l'uomo che in salita va come una moto ha anche un cuore, di quelli molto sensibili.

Durante la tappa i corridori infatti sono transitati anche davanti alla stele funeraria che ricorda Casartelli, il compagno di squadra di Armstrong deceduto il 18 luglio 1995 durante la discesa dal Col de Portet d'Aspet. Un triste appuntamento che il Tour ogni anno cerca di non mancare per onorare la memoria del giovane atleta e al quale lo stesso Armstrong attribuisce un notevole significato, tanto da inseguire con ancor più determinazione il primato in classifica e ritrovarsi così in qualche modo legato al suo giovane amico e compagno di squadra di allora. Oggi un'altra tappa difficile, ma non al punto da impensierire la maglia gialla: si correrà la 13ª frazione da Lavelanet a Beziers (171 km), con una salita iniziale a quota 1060 metri. In attesa del temibile Mont Ventoux di domenica, il famoso Gigante di Provenza: una salita lunga 21 km e con una pendenza media del 7,6%.

Nel Tre Nazioni oggi il debutto del Sud Africa

È il giorno della prima per il Sud Africa nell'edizione 2002 del Tri-Nations. E che debutto per gli Springboks, impegnati in trasferta (al WestpacTrust Stadium di Wellington) contro la Nuova Zelanda. Un battesimo del fuoco per la rinnovata nazionale di Rudolf Straeuli al cospetto degli All Blacks, che a loro volta sono alla ricerca di apprezzabili progressi sul piano del gioco dopo il successo in chiaroscuro (12-6) ai danni dell'Australia nella prima giornata del torneo. Notevole il divario di esperienza internazionale tra le due squadre: i giocatori neozelandesi assommano la bellezza di 305 caps, mentre gli Springboks arrivano appena a 201 presenze in test-match (tra i 22 convocati sudafricani ben 10 non hanno mai giocato nel Tri-Nations).

i.r.m.

Polemica nella mitica squadra neozelandese: il ct Mitchell accusato di preferire i giocatori bianchi rispetto a quelli di origine maori che sono l'anima del gruppo

Gli All Blacks meno colorati, il lato oscuro del rugby

Ivo Romano

Li chiamano da sempre All-Blacks. E non perché siano tutti "coloured", bensì per il nero di rigore delle loro divise. Qualcuno, tra il serio e il faceto, ha detto che d'ora in poi si finirà per chiamarli All Whites. E non perché cambierà il colore delle magliette, ma per la politica di discriminazione attuata dal tecnico John Mitchell. Proprio così. La polemica è recente, ma rischia di avvelenare il clima in seno alla Nuova Zelanda del rugby, una delle tradizionali potenze mondiali della palla ovale. A lanciare le pesanti accuse, sulle colonne del Wellington's Evening Post, ci ha pensato Chris Laidlaw, uno che di All Blacks se ne intende. Lui adesso è un nome di spicco tra i più esperti commentatori di cose rugbistiche dall'altro capo del mondo (ha scritto anche il libro "Rights of Passage", una sorta di ricerca di identità sociale applicata al rugby). E per i suoi apprezzati commenti si avvale dell'ormai lonta-

na esperienza sul campo da eccellente mediano di mischia. Nato a Dunedin il 16 novembre del '43, Laidlaw esordì in nazionale l'8 febbraio del '64 contro la Francia e mise insieme 20 caps (realizzò 12 punti, con 3 mete e 1 drop) in una carriera da All Black chiusa contro il Sud Africa il 29 agosto del '70. Normale che con un curriculum di tal genere e una meritata fama nei panni di commentatore le sue dichiarazioni abbiano fatto scalpore. Anche perché sono state di una durezza estrema. Senza mezzi termini, Laidlaw ha accusato John Mitchell di preferire «deliberatamente giocatori di razza bianca, mettendo in atto un'autentica purga polinesiana». Parole forti, una dura requisitoria con tanto di accusa di razzismo. Che Mitchell ha respinto con pari durezza. Ma la questione resta aperta. Anche perché le cifre parlano chiaro. Mai la Nuova Zelanda aveva utilizzato così pochi giocatori di origine maori come in questa settimana fa contro l'Australia, in occasione del match d'avvio del Tri-Nations. E la stessa cosa avverrà

oggi contro il Sud Africa. L'etnia maori è da sempre il tratto distintivo degli All Blacks, un legame forte con le tradizioni delle antiche popolazioni neozelandesi. Di origine maori erano giocatori che sono entrati nella leggenda della palla ovale dei "tutti neri", a cominciare dal mitico Graham Mourie, per tutti il capitano. Maori è sinonimo di forza, coraggio, spirito di sacrificio. Ha a che fare con la tradizione maori l'inconfondibile "haka", la danza di guerra che gli All-Blacks mettono in scena al centro del campo prima di ogni match. Mai era capitato che l'haka fosse guidata da un giovanissimo. È accaduto un mese fa nel primo test-match contro l'Irlanda, è accaduto ancora sabato scorso a Christchurch prima della sfida con i Wallabies australiani, accadrà oggi in apertura del confronto con gli Springboks sudafricani: in mezzo al semicerchio formato dai compagni ci sarà ancora Caleb Ralph, 24enne ala dei Canterbury Crusaders. Semplice la motivazione: il ruolo di guida spetta a un giocatore di origine

maori, lui è l'unico nel quindici di partenza (in panchina ce ne saranno altri due: Norm Maxwell e Kees Meeuws). Di qui la dura presa di posizione di Chris Laidlaw. Ben altri precedenti di stampo razzistico ha annoverato il mondo della palla ovale. Per anni e anni, ai tempi del regime di apartheid di De Klerk, il rugby è stato riservato ai soli bianchi. Un vergognoso status che convinse l'Irb a bandire il Sud Africa dal rugby internazionale. Poi sarebbe arrivata la fine del regime razzista, il ritorno degli Springboks sulla scena mondiale, i primi "coloured" a vestire la maglia della nazionale, lo storico successo nella Coppa del Mondo del 1995 con Nelson Mandela a consegnare l'ambito trofeo al capitano Francois Pienaar. Di acqua ne è passata sotto quei ponti. Ma non abbastanza. Se è vero come è vero che ancora oggi c'è bisogno di leggi federali che determinino le quote minime di giocatori di colore nei campionati provinciali in Sud Africa. E ora ecco la polemica in Nuova Zelanda. Ma forse questa è tutta un'altra storia.

**CHI NON HA MEMORIA
NON HA FUTURO**

**SOLIDARIETA'
ALLA COMUNITA' EBRAICA
PER LA BARBARA PROFANAZIONE
DEL VERANO**

**Dal meeting antirazzista di Cecina
l'Arci lancia una campagna
nelle scuole e nella società
contro l'antisemitismo**

arci